Mafia
Cosa Nostra
La strage di Pizzolungo

LA VICENDA GIUDIZIARIA
passo per passo

Il 5 settembre 1986 il sostituto procuratore di Caltanissetta, **Roberto Passalacqua** - che, pur essendo l'attentato avvenuto nella zona di Trapani indaga per competenza dal momento che coinvolto nell'attentato è stato un magistrato - chiede al giudice istruttore **Claudio Lo Curto** il rinvio a giudizio di otto presunti mafiosi ritenuti responsabili della strage compiuta nella borgata trapanese di Pizzolungo, la mattina del 2 aprile 1985.
Secondo la requisitoria, l'attentato fu organizzato ed attuato da **Vincenzo Milazzo**, 30 anni, enologo, figlio di un mafioso ucciso nel 1981 in Toscana; **Pietro Montalbano**, 67, **Gioacchino Calabrò**, 40, **Antonino Palmeri**, 37, **Gaspare Crociata**, 61, **Mariano Asaro**, 30, **Filippo Melodia**, 29, **Vincenzo Cusumano**, 37, tutti trapanesi.
Stando all'accusa la cosca mafiosa decise di uccidere il sostituto **Carlo Palermo**, considerandolo un pericolo potenziale per i propri interessi nel traffico internazionale di stupefacenti. La "***famiglia*** - è scritto nella requisitoria - ***gestiva una raffineria alla periferia di Alcamo (Trapani) che fu individuata dagli investigatori il 30 aprile del 1985***". Per i reati connessi a quest'ultimo episodio (e quindi non per strage) il pm chiede il rinvio a giudizio di **Giuseppe Faro**, 44 anni, **Nicolò Melodia**, 67, **Antonino**

Melodia, 37, **Vincenzo Melodia**, 42, **Sebastiano Vaccaro**, 28, tutti di Alcamo, oltre che di Montalbano e Milazzo. La requisitoria chiede poi che per i reati di favoreggiamento e falsa testimonianza si proceda contro altre sette persone che tentarono di avallare gli alibi degli imputati.
Dopo una serie di false partenze, il processo in corte d'Assise (presidente: **Placido D'Orto**) comincia effettivamente il 10 novembre 1987 a Caltanissetta.
Il 12 novembre la corte di assise respinge le richieste di costituzione di parte civile del Siulp, il sindacato di polizia, e del comune di Trapani.
Il 17 novembre viene interrogato Gioacchino Calabrò, meccanico di Castellammare del golfo (Trapani), che respinge l'accusa di avere fornito le automobili per l'attentato.
Il 19 novembre, una perizia fonica viene chiesta alla corte dai difensori dello stesso Calabrò. La richiesta di intervento del perito viene chiesta per l'interpretazione di frammenti di conversazione registrati dagli investigatori che avevano già sotto controllo il telefono dell'officina dell'imputato. In particolare il perito dovrebbe identificare le voci registrate: secondo l'accusa sono dello stesso Calabrò e di un altro imputato, Antonino Palmeri, ed i frammenti di conversazione si riferirebbero all'attentato di Pizzolungo (avvenuto il giorno precedente l'intercettazione); per la difesa l'interlocutore non sarebbe Palmeri e la conversazione non avrebbe contenuti, magari sottintesi, illeciti.
Il 26 novembre si conclude l'interrogatorio di Calabrò e vengono letti i verbali delle dichiarazioni fatte al giudice istruttore da un altro degli imputati di strage, l'odontotecnico Mariano Asaro, latitante,
Nell'udienza del 30 novembre, viene interrogato Gaspare Crociata, un imprenditore edile di Castellammare del golfo che, secondo l'accusa era collegato con esponenti di Cosa nostra negli Stati Uniti ed avrebbe fornito l'esplosivo utilizzato per compiere l'attentato. Sempre secondo l'accusa, l'autobomba usata sarebbe stata preparata nelle cave di proprietà di Crociata. L'imputato respinge ogni accusa.
Il 1° e 2 dicembre è la volta di un altro imputato, Antonino Palmeri, molto amico di Gioacchino Calabrò, tanto da fornirgli un alibi per la mattina dell'attentato. Secondo la versione di Palmeri, Calabrò, nel momento in cui sul lungomare di Trapani esplodeva l'autobomba, sarebbe stato a Castellammare del golfo. Palmeri insiste sulle proprie dichiarazioni e respinge l'accusa di avere partecipato all'attentato.
Il 7 dicembre tocca a Vincenzo Milazzo, presunto capo della mafia emergente della provincia, arrestato un mese dopo la strage di Pizzolungo, nella raffineria di eroina di Contrada Virgini, ad Alcamo. Secondo l'accusa Milazzo avrebbe partecipato all'ideazione e all'esecuzione dell'attentato. Ovviamente Milazzo nega ogni responsabilità. L'interrogatorio procede anche nelle udienze del 9 e del 15 dicembre.
Il 17 dicembre vengono ascoltati altri due imputati: Giuseppe Ferro e Antonino Melodia, anch'essi arrestati dalla polizia durante un'irruzione nel casolare dove era stata allestita la raffineria di eroina che, secondo l'accusa, produsse in un anno almeno sei quintali di stupefacenti.
Il 18 dicembre il prof. **Roberto Piazza**, dell'università di Torino, viene incaricato di eseguire la perizia fonica della telefonata tra Gioacchino Calabrò e Antonino Palmeri

nella quale i due commentavano la fuga dopo la strage. Calabrò sostiene invece che il suo interlocutore di quel giorno era un cliente, **Nicola Barone** di Castellammare, e che insieme parlavano di un incidente stradale nel quale l'auto di questi era rimasta danneggiata.
Il 10 gennaio 1988, **Salvatore La Porta** e **Antonino Ruggirello**, i due agenti di polizia gravemente feriti nell'attentato, rendono noto che il Siulp non intende più sostenere le loro spese di giudizio nel processo. "***Ci sentiamo abbandonati e puniti***", affermano i due che, a causa delle ferite riportate, sono stati dichiarati inabili al servizio.
Alla ripresa, dopo la pausa per le festività natalizie, nell'udienza del 18 gennaio, la perizia fonica, pur senza certezze, sembra confermare uno degli elementi dell'accusa. "***E' probabile*** - dice il perito Piazza - ***che siano degli imputati Calabrò e Palmeri le voci registrate dai carabinieri in un'intercettazione avvenuta il giorno successivo alla strage, attraverso il telefono dell'officina di Calabrò***". Il perito, comunque, esclude che la voce dell'interlocutore di Calabrò sia quella di un cliente dell'officina indicato dall'imputato. L'udienza prosegue con l'interrogatorio di un imputato minore, Sebastiano Vaccaro, accusato di concorso nel traffico di stupefacenti. Vaccaro ammette di avere fornito la sua patente al presunto capo cosca Vincenzo Milazzo che vi appose la propria foto. Milazzo aveva in tasca il documento quando fu arrestato.
Il 19 gennaio viene ascoltato un altro degli otto imputati di strage, Vincenzo Cusumano, di Partinico (Palermo). Cusumano avrebbe, secondo l'accusa, messo a disposizione del coimputato Gioacchino Calabrò una Fiat Uno, di proprietà della sorella, fornendogli così un'auto "pulita" per consentirgli di allontanarsi dal luogo della strage. L'auto fu trovata bruciata. Cusumano ne denunciò il furto, ma la denuncia fu molto tardiva. Il suo interrogatorio prosegue anche il 20 gennaio. La sorella di Cusumano, Rosa, di 31 anni, imputata di falsa testimonianza, fa invece sapere alla corte di rinunciare a deporre in aula, così come rinunciano anche gli altri accusati minori (imputati di favoreggiamento o falsa testimonianza).
Il 28 gennaio viene ascoltato Nicolò Melodia, l'unico fra i dieci imputati reclusi, che si trovi agli arresti domiciliari per motivi di salute. Fu arrestato insieme con il figlio Antonino, 35 anni, nel casolare di Contrada Virgini. Come in istruttoria, l'imputato sostiene di essere andato nel casolare, quella mattina, insieme con il figlio per acquistare un vitello.
Nell'udienza del 2 febbraio, la corte d'Assise, ritiratasi in camera di consiglio, ordina l'eliminazione dagli atti processuali di sette lettere anonime acquisite durante l'istruttoria. La richiesta di eliminazione era stata fatta dalla difesa degli imputati.
Nella stessa udienza viene ascoltato **Nunzio Asta**, marito di **Barbara** e padre dei due fratellini morti nell'attentato. Asta, costituitosi parte civile, conferma le dichiarazioni istruttorie secondo cui una lettera anonima fu recapitata a lui, per posta, il 13 maggio 1985 e conteneva alcuni nomi di presunti responsabili dell'attentato (qualcuno è fra gli imputati), mentre altri, invece, non figurano nel processo.
Il 3 febbraio depone, come parte offesa, l'autista giudiziario **Rosario Maggio** che era alla guida della Fiat 132 blindata sulla quale si trovava il giudice Carlo Palermo.

Il 4 febbraio a deporre è invece il magistrato obiettivo dell'attentato. Palermo conferma quanto detto in istruttoria: "***Subito dopo l'attentato la mia convinzione fu che non ci fossero collegamenti con la mia precedente attività di giudice istruttore a Trento. Poi, in seguito alla scoperta della raffineria di Alcamo, eventi e indagini mi hanno indotto a ritenere che questo collegamento ci sia***". Il giudice ripercorre minuziosamente la storia della sua inchiesta di Trento su armi e droga che coinvolgeva "***la mafia turca e la pista bulgara***" con un grosso traffico di eroina e di morfina base. "***Una parte di questa*** - dice - ***era sicuramente destinata ad una raffineria clandestina in Sicilia. Vicino a Palermo, come mi disse in un interrogatorio uno dei cosiddetti pentiti imputati: Gennaro Totta***".
Il giudice aggiunge di avere scelto Trapani come nuova sede quando dovette chiedere il trasferimento da Trento, "***sia perché legato al ricordo del collega Ciaccio Montalto, ucciso dalla mafia, sia perché ritenevo che in base alle indagini precedenti non mi sarebbe stata del tutto sconosciuta l'organizzazione criminosa locale***".
Rispondendo a domande specifiche, Carlo Palermo spiega di avere lasciato Trento dopo avere concluso "***bruscamente***" l'istruttoria su armi e droga. Ricorda di aver emesso provvedimenti nel dicembre '83 nei confronti di talune società collegate al Psi, di aver ricevuto una comunicazione giudiziaria con minaccia di procedimento disciplinare, ed un'altra che ipotizzava il reato di interesse privato per le accuse di due avvocati. Aggiunge poi di aver deciso di concludere subito l'indagine per la parte già svolta, mentre è rimasto aperto, e ancora non concluso, uno stralcio che riguarda una ipotesi di finanziamento occulto al Psi.
Alle domande dei difensori degli imputati il giudice risponde affermando di avere un servizio di scorta dal 1980 e che nell'ultimo periodo della sua permanenza a Trento la vigilanza è stata estesa alle sue figlie (di otto e dieci anni). "***Dopo l'attentato*** - aggiunge - ***ho continuato a ricevere minacce sia a Trapani sia a Roma, e tutte, a quanto mi risulta, di matrice siciliana; l'ultima è dello scorso novembre***".
Nell'udienza dell'11 febbraio un testimone viene processato per direttissima dalla corte d'Assise di Caltanissetta per falsa testimonianza. Si tratta di ***Pietro Salvia***, 44 anni, bracciante agricolo di Partinico che aveva deposto, modificando le dichiarazioni fatte in istruttoria a proposito di due suoi incontri, per motivi di lavoro, con Vincenzo Cusumano (uno degli otto imputati di strage): il primo incontro avvenne il 30 marzo 1985, l'altro fu quattro giorni dopo l'attentato. Salvia in aula aveva sostanzialmente smentito molti dei particolari relativi ai due incontri, accreditandosi come teste inattendibile. Incriminato ed arrestato in aula su richiesta del pm **Ottavio Sferlazza**, Pietro Salvia viene riconosciuto colpevole di falsa testimonianza e condannato a un anno con la sospensione condizionale e la scarcerazione (il pm aveva chiesto due anni).
Nell'udienza del 15 febbraio vengono ascoltati sei testimoni della strage. Depongono, tra gli altri, il padre e la moglie di Vincenzo Cusumano, uno degli otto imputati di strage, accusato in particolare di avere fornito ai sicari la Fiat Uno di proprietà della sorella.

Il 17 febbraio un altro testimone viene arrestato in aula per falso. Si tratta di un muratore, **Andrea Diliberti**, 31 anni, di San Vito Lo Capo (Trapani), citato in seguito all'intercettazione telefonica compiuta dalla polizia sull'utenza di Gioacchino Calabrò, con chiamata di Antonino Palmeri. Quest'ultimo - prima che fosse disposta una perizia fonica - aveva sostenuto che il suo interlocutore fosse Diliberti (che però davanti al giudice istruttore aveva detto di non ricordare). In udienza Diliberti conferma la versione di Palmeri, ma cade in ripetute contraddizioni. Il pm Ottavio Sferlazza ne dispone quindi l'arresto.
Il 18 febbraio Diliberto viene processato per direttissima e condannato a un anno e otto mesi di reclusione (pena sospesa e conseguente scarcerazione).
Il 24 febbraio nuovo arresto in aula. Tocca a **Mariano Saracino**, 41 anni. Anche per lui l'accusa è di falsa testimonianza. Il teste, un piccolo imprenditore di Castellammare del golfo, subito dopo l'attentato aveva fornito un alibi ad uno dei principali imputati, Antonio Palmeri, per poi non riconfermarlo in istruttoria, sostenendo di non ricordare con precisione avvenimenti. Rispondendo alle domande del presidente della corte Saracino ha riproposto la primitiva versione, affermando che Palmeri era con lui a Castellammare del golfo nel momento in cui fu fatta esplodere l'autobomba.
Il 25 febbraio Saracino, processato in aula, subisce una condanna a due anni e due mesi di reclusione (il pm aveva chiesto due anni e sei mesi).
Nell'udienza del 3 marzo si svolge un confronto tra due periti sempre sulla registrazione di una intercettazione telefonica tra Gioacchino Calabrò e Antonino Palmeri che commentavano la fuga dopo l'attentato. L'identificazione delle due voci era stata confermata dal perito fonico d'ufficio, il prof. Roberto Piazza, ma confutata dal prof. **Raffaele Pisani** con una perizia di parte. Alle obiezioni del consulente della difesa, Piazza risponderà per iscritto con una relazione.
Il 9 marzo testimoniano tre sottufficiali dei carabinieri, addetti alle intercettazioni telefoniche. I tre testi forniscono chiarimenti sulle date delle intercettazioni sull'utenza dell'officina di Gioacchino Calabrò. I carabinieri chiariscono che due telefonate registrate come avvenute il 2 aprile, furono in effetti intercettate il 31 marzo: lo scarto di due giorni - spiegano i testi - è dovuto all'automatismo dell'apparecchio di registrazione e del contatore annesso che è tarato per mesi-standard di trenta giorni e non tiene conto del fatto che a febbraio i giorni sono ventotto. Le telefonate del 2 aprile erano uno degli elementi dell'alibi di Calabrò.
Il 15 marzo, nella 53/ma udienza del processo, la corte respinge una nuova richiesta di perizia fonica collegiale presentata dall'avv. **Luigi Gandolfi**, difensore di Gioacchino Calabrò.
Il giorno dopo, 16 marzo, vengono ascoltate le deposizioni di alcuni testi relative alla posizione giudiziaria di uno degli imputati, Gaspare Crociata. Viene ascoltato anche un medico che aveva visitato una figlia di Crociata il giorno della strage. Il presidente emette un'ordinanza di assunzione di saggi grafici relativi alla moglie e alla figlia dell'imputato.

Il 17 marzo vengono ascoltati altri testimoni che confermano il contenuto delle dichiarazioni rese agli inquirenti nella fase istruttoria. Riguardano le posizioni processuali di tre imputati: Antonino Palmeri, Filippo Melodia e Vincenzo Milazzo.
Il 21 marzo vengono ascoltati altri testi: **Rosa Fiordilino**, moglie di Gioacchino Calabrò, mentre non si presente **Giuseppe Calabrò**, figlio dodicenne di Gioacchino. Interrogato anche il figlio del titolare del bar del hotel Tirreno di Pizzolungo, **Giuseppe Anguzza**, il quale aveva detto in istruttoria di avere visto la mattina prima della strage due uomini su una Fiat Uno celeste. Inizialmente si ipotizzò che fossero due degli imputati, Calabrò e Palmeri, ma tale eventualità non trova conferma.
Nell'udienza del 22 marzo la corte compie una ricognizione di persona tra l'imputato Vincenzo Milazzo e alcuni testimoni. Milazzo aveva fatto riferimento a questi ultimi per convalidare il proprio alibi, ma le persone ascoltate dai giudici lo smentiscono.
Il 24 marzo la corte accoglie la richiesta formulata da uno dei difensori di chiamare in aula i sostituti procuratori **Bernardo Petralia** e **Salvatore Barresi** che prestavano servizio a Trapani all'epoca dell'agguato.
Il 28 marzo si risolve favorevolmente per l'imputato Gaspare Crociata il confronto con un testimone: Giuseppe Anguzza, figlio del proprietario di un bar sul lungomare. Anguzza il giorno prima della strage aveva notato due uomini in atteggiamento sospetto: l'accusa aveva ritenuto che fossero gli attentatori in avanscoperta per studiare il passaggio dell'auto del giudice Palermo. Uno dei due sospetti - secondo l'accusa - era Gaspare Crociata. Ma nel corso di una ricognizione in aula, insieme con altre quattro persone a lui somiglianti, l'imputato non è stato riconosciuto dal teste il quale ha anzi affermato: "***escludo categoricamente che le persone che io vidi si trovino fra queste***". Nell'udienza del 6 aprile, testimonia il giudice Bernardo Petralia, che nell'aprile 1985 era sostituto procuratore a Trapani. Petralia conferma quanto aveva già detto in istruttoria sull'attività della procura, dove pure Carlo Palermo era sostituto procuratore.
Il 12 aprile la corte, in trasferta a Trapani, visita il luogo dell'attentato, in località Pizzolungo, nella periferia della città. La corte mostra perplessità circa i movimenti dei killer che fecero esplodere la vettura. Un villino, forse utilizzato come base, appartenente al commerciante **Tommaso Salone**, per la sua posizione è sembrato il meno indicato per l'appostamento. Da lì non era possibile scorgere le automobili che percorrevano la strada.
Il 13 aprile la corte prosegue il suo sopralluogo. Viene visitata la raffineria di droga di Contrada Virgini, vicino ad Alcamo, dove in un capannone era stata mimetizzata l'attrezzatura per trasformare l'oppio in eroina. Si tratta della raffineria scoperta alla fine di aprile del 1985.
Il 20 aprile vengono ascoltati atri quattro testimoni. Il 21 viene ascoltato il giudice Salvatore Barresi, collega di Carlo Palermo alla procura trapanese che riferisce sulle inchieste delle quali si occupò a Trapani.
Il 27 aprile viene interrogato il testimone chiave del processo. E' **Francesco Parrino**, 32 anni, di Castellammare del golfo, già lavorante nell'officina di autocarrozzeria di Gioacchino Calabrò. Esiste una contraddizione tra le affermazioni di Parrino e quelle di Calabrò, a proposito di una riparazione effettuata su una Fiat Uno, che è stata uno

dei primi elementi d'accusa per il carrozziere. Parrino in seguito modificò la sua versione e successivamente disse al giudice istruttore di essere stato minacciato da altri due imputati, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia, affinché cambiasse nuovamente versione per scagionare Calabrò. Parrino, che ora vive in Friuli, ha sostanzialmente confermato le dichiarazioni istruttorie, ripetendo pure di essere stato malmenato da poliziotti nella questura di Trapani durante gli interrogatori del 5 e 6 aprile 1985. A questo proposito, nell'udienza del 3 maggio, la corte dispone, su istanza dei difensori degli imputati, l'acquisizione della cartella clinica relativa alla medicazione, nell'ospedale di Alcamo, di Francesco Parrino che è di scena anche nelle udienze del 9 e del 12 maggio.
Il 16 maggio la corte stabilisce nuovi accertamenti. Verranno fatte ricerche per sapere chi vendette un vetro sostituito nella fiancata sinistra dell'auto, una Fiat Uno, che si presume sia stata utilizzata per compiere l'attentato e per accertare se la polizia registrò l'ora precisa in cui Giuseppe Aguzza telefonò per avvertire che c'era stata una strage. L'ora esatta viene richiesta per raffrontarla con gli alibi forniti da alcuni imputati.
Il 23 maggio viene ascoltato il testimone **Pietro Rimi**, 30 anni, già dipendente dell'officina di carrozzeria di Gioacchino Calabrò. In istruttoria Rimi aveva detto di avere avuto pressioni da Calabro' e da altri due imputati (Filippo Melodia e Vincenzo Milazzo) affinché confermasse un particolare da loro sostenuto, e cioè che la Fiat Uno che sarebbe stata utilizzata per la fuga dopo l'attentato, era rimasta invece in riparazione in officina fino al 3 aprile. Rimi in udienza afferma che le sue dichiarazioni in istruttoria non sempre corrispondevano a quanto veniva verbalizzato, e che negli atti "***ci sono anche deduzioni del giudice***".
Nell'udienza del 1° giugno si affrontano i chiarimenti forniti alla corte dai periti **Ennio Ribaudo**, **Nicola Vassallo** e **Giovanni Di Ballo** sull'esame della carcassa bruciata di una Fiat Uno che fu trovata poco lontano dal luogo della strage. Secondo l'accusa l'auto apparteneva a Vincenzo Cusumano, uno degli otto imputati, e sarebbe la stessa Fiat Uno che nei giorni precedenti la strage fu inviata per riparazioni nell'officina di carrozzeria di Gioacchino Calabrò. Cusumano invece sostiene che l'auto gli fu rubata alcuni giorni prima ed ha negato di averla portata in carrozzeria per riparazioni. Sulla carcassa i periti non hanno rilevato le tracce del lavoro descritto dai dipendenti di Calabrò, che si presume quindi sia stato compiuto su una vettura diversa.
Il 2 giugno depongono quattro sottufficiali della polizia scientifica di Trapani. I testi forniscono chiarimenti sulle ricognizioni fatte a suo tempo sul luogo dell'attentato e nella raffineria clandestina scoperta nelle campagne di Alcamo.
Il 6 giugno un altro testimone rischia l'arresto. **Felice Calabrò**, 26 anni, cugino di quarto grado di Gioacchino Calabrò, modifica in aula le sue dichiarazioni precedenti a proposito dei movimenti del congiunto il giorno della strage.
Il 14 giugno, vengono ascoltati altri testimoni, mentre il giorno dopo, 15 giugno, sono interrogate tre persone a proposito dell'epoca in cui fu acquistato, nel negozio di un ottico di Alcamo, il binocolo che sarebbe servito agli attentatori per scrutare l'arrivo

dell'auto del magistrato. Il binocolo fu acquistato dall'odontotecnico Mariano Asaro per farne dono al figlio.
L'udienza del 20 giugno è quasi interamente occupata dall'interrogatorio "a chiarimento" di uno dei cinque esperti che in istruttoria eseguirono la perizia balistica sui resti dell'autobomba utilizzata per l'attentato. Il perito **Massimo Ardissinu** conferma che l'ordigno era composto da un miscuglio di nitrato ammonico, tritolo, nitrogliceroglicole, pentrite, e T4: "***quest'ultimo*** - precisa il perito - ***è un esplosivo che in Italia non è usato per impieghi civili, ma soltanto per forniture militari; all'estero invece sono in commercio esplosivi contenenti anche T4***". L'avv. **Michele Vizzini**, che fa parte del collegio di difesa di Gioacchino Calabrò, Antonino Palmeri e Gaspare Crociata, afferma che la testimonianza del perito da corpo alla possibilità che la matrice dell'attentato possa essere stata diversa da quella mafiosa.
Nell'udienza del 21 giugno depone l'ispettore di polizia **Antonio Guzzi** il quale rivela che "***una fonte confidenziale nota***" avvertì per telefono la centrale operativa della questura di Trapani, la mattina del 2 aprile 1985, che gli autori della strage di Pizzolungo erano fuggiti su una Fiat Uno e l'avevano abbandonata alla periferia della città. Guzzi non rivela il nome del confidente.
Il 27 giugno vengono ascoltati le testimoni **Agata Maccotta**, **Anna Maria Piazza** e **Giovanna Bertolino**, che abitano vicino al luogo dell'esplosione dell'autobomba sul lungomare di Trapani. Alla polizia che le interrogò lo stesso giorno dell'attentato dissero di avere notato un'automobile di marca imprecisata, ferma in una traversa del lungomare. Agata Maccotta in udienza smentisce le dichiarazioni fatte agli investigatori, viene ammonita e poi dice di non ricordare.
Il 1° luglio Gaspare Crociata ottiene gli arresti domiciliari in considerazione delle sue precarie condizioni di salute. L'accusa attribuisce a Crociata la confezione, o la fornitura, dell'ordigno esplosivo usato per l'attentato.
Il 4 luglio la questura di Trapani consegna alla corte le copie dei verbali di sommarie informazioni testimoniali e di altri accertamenti fatti nei primi giorni di indagine non acquisiti agli atti processuali durante l'istruttoria. Si tratta di circa duecentocinquanta pagine: l'esistenza di informazioni testimoniali non allegate al processo è stata scoperta dalla difesa degli imputati.
Il 21 settembre, dopo la pausa estiva, il processo riprende con l'arringa dell'avv. **Elio Esposito**, difensore di parte civile per Nunzio Asta (marito e padre delle tre vittime della strage). Esposito chiede l'affermazione di responsabilità soltanto di Gioacchino Calabrò, mentre per gli altri sette imputati ritiene che l'istruttoria non abbia acquisito elementi sufficienti di colpevolezza. L'avv. **Emanuele Limuti**, parte civile per gli agenti Salvatore La Porta e Antonio Ruggirello che facevano parte della scorta del giudice Carlo Palermo e rimasero gravemente feriti nell'attentato, annuncia di rimettere il mandato perché i suoi assistiti non hanno potuto sostenere le spese per la copia dei voluminosi atti processuali, non avendo avuto "***alcun aiuto specifico e idoneo da chicchessia***".
Il 26 settembre comincia la requisitoria del pm Ottavio Sferlazza che si protrarrà per tre udienze. Il 28 settembre Sferlazza chiede ai giudici della corte la condanna all'ergastolo per cinque degli otto imputati per strage e condanne tra i 20 e 25 anni di

reclusione per cinque dei rinviati a giudizio per la raffineria di eroina impiantata ad Alcamo. "***Fu una strage mafiosa con finalità terroristiche***", dice il pubblico ministero, sollecitando l'applicazione dell'aggravante per le "***eclatanti e devastanti modalità di esecuzione dell'attentato***".
Il pm Sferlazza chiede l'ergastolo per Vincenzo Milazzo, Gioacchino Calabrò, Vincenzo Cusumano, Filippo Melodia e Mariano Asaro. Melodia e Asaro sono latitanti. Per altri due imputati rinviati a giudizio per strage il pm ritiene insufficienti gli indizi e chiede quindi l'assoluzione di Antonino Palmeri, Pietro Montalbano e Gaspare Crociata. Il pm chiede anche la condanna a 22 anni per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti per Pietro Montalbano, 25 anni per Vincenzo Melodia, 22 anni per Sebastiano Vaccaro. Il pm chiede inoltre pene minori per il reato di favoreggiamento personale
Il 4 ottobre cominciano le arringhe difensive che si concluderanno il 24 dello stesso mese.
Il 2 novembre il pm pronuncia una breve replica agli avvocati difensori, confermando le tesi che aveva svolto nella requisitoria, sostenendo che non hanno consistenza le ipotesi alternative che sono state prospettate.
Il 3 novembre i giudici della prima sezione della corte di Assise si ritirano in camera di consiglio. La corte ha tenuto 142 udienze. Con il presidente d'Orto compongono la corte di assise il giudice a latere **Giovanni Bulfamante** e sei giudici popolari (cinque uomini, una donna).
Il 19 novembre, dopo 16 giorni di camera di consiglio, la corte infligge la pena dell'ergastolo per l'accusa di strage a Vincenzo Milazzo, Filippo Melodia e Gioacchino Calabrò, tre degli otto imputati di strage, e assolve con formula piena ("***per non avere commesso il fatto***") i restanti cinque: Mariano Asaro, Vincenzo Cusumano (per entrambi il pm aveva chiesto l'ergastolo), Antonino Palmeri, Gaspare Crociata e Pietro Moltalbano. La corte inoltre condanna quattro dei sei accusati di associazione mafiosa, raffinazione e traffico di stupefacenti: Vincenzo Melodia: 19 anni di reclusione, 130 milioni di multa; un latitante che vi si nascondeva (Giuseppe Ferro, 19 anni e 130 milioni di multa) e gli agricoltori Nicolò Melodia e Antonino Melodia, padre e figlio (12 anni e 6 mesi e la multa di 90 milioni al primo; e 18 anni e 120 milioni di multa al secondo). Assolti invece per lo stesso reato Pietro Montalbano e Sebastiano Vaccaro (il pubblico ministero aveva chiesto la condanna anche per loro).
Per quanto riguarda la strage di Pizzolungo Vincenzo Milazzo (32 anni, enotecnico, di Alcamo) è ritenuto l'organizzatore e il principale responsabile della gestione di una raffineria clandestina di eroina nelle campagne di Alcamo, scoperta dalla polizia quattro settimane dopo l'attentato. La strage sarebbe stata decisa per "proteggere" la raffineria dall'azione investigativa del giudice Carlo Palermo, che era arrivato a Trapani da un mese con funzioni di sostituto procuratore della repubblica.
Gioacchino Calabrò (42 anni, carrozziere di Castellammare del golfo) avrebbe invece fornito le auto per la strage, forse partecipandovi egli stesso. Infine Filippo Melodia (31 anni, agricoltore di Alcamo, latitante) avrebbe affiancato Milazzo e Calabrò, facendo poi anche pressioni su alcuni testimoni. I tre imputati condannati per strage

dovranno anche risarcire il danno alle parti civili, e versare intanto una provvisionale di 60 milioni a Nunzio Asta (marito e padre delle tre vittime); i tre dovranno inoltre rimborsare le spese di giudizio allo stesso Asta (30 milioni), all'avvocatura dello Stato (34 milioni) e agli agenti della scorta Salvatore La Porta e Antonio Ruggirello (3 milioni).
Il 15 marzo 1989 viene depositata la motivazione della sentenza.
Il 16 ottobre dello stesso anno comincia il processo d'Appello.
Il 24 ottobre viene ascoltata una testimone citata dalla difesa di Gioacchino Calabrò. La donna, **Filippa Cacioppo**, proprietaria di un panificio a Castellammare, non era stata mai sentita prima, ed afferma che Calabrò ogni mattina, mentre accompagnava i figli a scuola, si fermava nel suo panificio per comprare il pane e che fece così, probabilmente, anche la mattina della strage.
Il 25 novembre due dei tre imputati vengono scarcerati. La corte d'Appello concede gli arresti domiciliari a Gioacchino Calabrò e Antonino Melodia. Rimane invece in carcere, perché detenuto per altra causa.
Dopo una lunga pausa, il 9 gennaio 1990, il processo riprende davanti alla corte d'Appello di Caltanissetta ma viene subito aggiornato al 15, giorno in cui comincia la requisitoria del sostituto procuratore generale **Salvatore Cardinale**.
Il giorno successivo l'accusa chiede la conferma dell'ergastolo per i tre imputati già condannati in primo grado per la strage.
Intanto il 18 gennaio si apprende che il giudice Carlo Palermo non fa più parte dell'ordine giudiziario. Il Consiglio superiore della magistratura, in seguito ad un accertamento svolto dalla commissione medico-militare del Celio di Roma, ha accolto la domanda di pensionamento del magistrato per motivi di salute. Palermo, dopo essere stato per qualche tempo al ministero di Grazia e Giustizia, era stato destinato alla sezione distaccata di Terracina della pretura di Latina.
Il 7 marzo la corte di assise d'Appello di Caltanissetta, presieduta da **Gaetano Costanza**, entra in camera di consiglio per uscirne il 12. La sentenza stabilisce l'annullamento di tutte le condanne decretate dai giudici di primo grado. Vengono così assolti dal reato di strage tutti e tre gli imputati condannati all'ergastolo (Gioacchino Calabrò, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia) in primo grado. Assoluzione confermata per tutti gli altri (in appello il pm aveva chiesto l'ergastolo anche per Pietro Montalbano). Annullate anche le quattro condanne (a pene tra 12 e 19 anni di reclusione) inflitte dai primi giudici a Vincenzo Melodia, Antonino Melodia, Nicolò Melodia, Giuseppe Ferro per associazione mafiosa e raffinazione clandestina di stupefacenti. Questa parte del processo - relativa al laboratorio di eroina scoperto in Contrada Virgini di Alcamo alla fine di aprile '85 e gestita, secondo l'accusa, dalla cosca capeggiata da Milazzo - dovrà essere rifatta dal tribunale di Trapani. La corte d'Appello dichiara a questo proposito l'incompetenza territoriale dei giudici di Caltanissetta.
Nell'apprendere la sentenza, Nunzio Asta, padre dei gemellini Giuseppe e Salvatore e marito di Barbara Rizzo, ha parole di sconforto: "***Sono di stucco, mi si è ghiacciato il sangue nelle vene. Oggi c'è stata un'altra strage come quella del 2 aprile di cinque anni fa. Mi devo convincere che la magistratura italiana è in condizione di***

condannare solo gli imputati che si dichiarano colpevoli o i ladri di polli". Asta aggiunge: "***Non dico che queste persone dovevano essere condannate a tutti i costi, ma se non sono stati in grado di condannare i colpevoli o presunti tali arrestati nell'immediatezza del fatto, come faranno ora, dopo cinque anni, a risalire ai veri responsabili?***".
Il 27 marzo Gioacchino Calabrò ottiene la scarcerazione per scadenza dei termini di custodia cautelare. Era rimasto agli arresti domiciliari perché imputato di associazione mafiosa finalizzata al traffico degli stupefacenti.
L'11 mar 1991 il procuratore generale della Cassazione chiede l'annullamento con rinvio della sentenza di secondo grado nella parte in cui assolve Gioacchino Calabrò, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia e chiede ancora conferma della competenza territoriale dei giudici della corte d'Appello di Caltanissetta. "***La sentenza della corte d'assise d'Appello*** - dice il pg durante la sua requisitoria - ***è un esempio di come non si debba valutare la serie di elementi indiziari emersi nel corso del processo. Mai come in questo caso, infatti, sarebbe stato importante procedere ad un esame complessivo e globale dei fatti senza limitarsi, come è avvenuto in secondo grado, ad una valutazione individuale dei singoli elementi processuali***". Ma per il fallito attentato all'allora giudice Carlo Palermo la prima sezione penale della Cassazione (presieduta da **Corrado Carnevale**) conferma la sentenza della corte d'Appello di Caltanissetta con la quale furono assolti dall'accusa di strage Gioacchino Calabrò, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia.
La strage di Pizzolungo resta così una strage impunita. te

L'11 febbraio 1992 l'ex magistrato Carlo Palermo racconta al settimanale Avvenimenti i retroscena delle inchieste da lui condotte. Procedimenti a carico di imprenditori e politici nazionali insabbiati dalla procura di Trapani, pacchi di documenti sequestrati ed inviati alla commissione inquirente "***che non si sa che fine hanno fatto***", trafficanti di armi e droga che lavorano per il governo statunitense con la collaborazione delle autorità italiane: di questo e di altro parla l'ex giudice in un'intervista. Palermo dice di aver deciso di fare queste rivelazioni per "***farsi un'assicurazione sulla vita***", visto che continua a ricevere minacce di morte. Aggiunge poi di ritenere che l'attentato contro di lui sia stato voluto da "***ambienti imprenditoriali e politici***" che erano toccati sia dalle inchieste che aveva condotto a Trento che in quelle che aveva avviato a Trapani. "***Nell'88*** - rivela - ***il ministero della Giustizia mi propose di scomparire per sempre dall'Italia: mi avrebbero fornito una nuova identità ed un lavoro ben pagato in Canada***".
Il 9 giugno 1993 il coordinamento antimafia di Palermo rende noto che è morto in seguito a cardiopatia l'assistente di polizia **Raffaele Di Mercurio**, 40 anni, che faceva parte della scorta a Carlo Palermo il giorno della strage di Pizzolungo. Di Mercurio lascia la moglie e due figli. Secondo il coordinamento, l'assistente di polizia sarebbe "***la quarta vittima***" dell'attentato, avendo accusato soltanto dopo l'esperienza vissuta a Pizzolungo la malattia al cuore.
Trascorrono 6 anni di assoluto silenzio.

Il 24 maggio, a 14 anni di distanza, il "pentito" di Cosa nostra **Giovanbattista Ferrante** rivela che i killer di Pizzolungo sono **Nino Madonia**, **Calcedonio Bruno** e **Giuseppe Giacomo Gambino**. La nuova pista indicata da Ferrante conduce alle famiglie mafiose della periferia occidentale palermitana. Interrogato in aula a Caltanissetta nel processo per l'attentato fallito dell'Addaura a **Giovanni Falcone**, Ferrante dice: "***Qualche giorno prima della strage di Trapani vi fu una riunione a Palermo a casa di Mariano Tullio Troia a cui parteciparono Madonia, Bruno e Gambino. Il giorno dopo la strage, nella stessa casa, è arrivato Calcedonio Bruno e alla domanda 'che cosa è successo?' ha fatto un gesto sconsolato, affermando: 'purtroppo è andata così, sono morti degli innocenti***'". Il "pentito" conferma inoltre che l'esplosivo utilizzato a Pizzolungo è lo stesso di una partita di 2-300 chili prelevata da **Salvatore Biondino** ad Erice e adoperata quattro anni dopo nel fallito attentato dell'Addaura.

Il 12 gugno 2001 il gip **Leopoldo De Gregorio** firma 4 ordinanze di custodia cautelare richieste dalla procura di Caltanissetta per la strage di Pizzolungo. Le ordinanze sono notificate in carcere dalla Dia nissena a **Totò Riina**, Nino Madonia, **Pietro Virga** e all'ex "pentito" **Balduccio Di Maggio**.

Il 29 maggio 2004, al termine di un nuovo processo, la corte di Assise di Caltanissetta, presieduta da **Letterio Aloisi**, condanna all'ergastolo per la strage di Pizzolungo l'ex "collaboratore di giustizia" Balduccio Di Maggio e assolve Nino Madonia. Le posizioni di Riina e Virga sono state stralciate dal processo. Ma i due saranno codannati in seguito. Di Maggio, il "grande accusatore di Andreotti" dovrà anche pagare una provvisionale di 100 mila euro alle parti civili. Di maggio nel 1992 aveva rivelato di avere portato da Alcamo, assieme ai **fratelli Brusca**, l'esplosivo che doveva essere impiegato nell'agguato.

Il 2 aprile 2006 **Margherita Asta**, figlia di Barbara Rizzo e sorella dei gemellini Giuseppe e Salvatore, chiede che venga istituita "***una commissione parlamentare d'inchiesta per far piena luce sulla strage di Pizzolungo***".

Il 2 aprile 2008, a 23 anni dalla strage, Carlo Palermo, definisce l'attentato a cui sfuggì "***un'azione preventiva***". Secondo l'ex magistrato, esiste una "***contraddizione***" legata al fatto che il processo a carico dei presunti esecutori materiali,"***svoltosi a poca distanza dai fatti, sfociò nelle assoluzioni***" e che "***la condanna dei presunti mandanti avvenne molti anni dopo e solo per le dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia, questi ultimi neppure ascoltati organicamente***".

Palermo ricorda che, all'epoca, "***nonostante la chiedessi in continuazione, non vi era alcuna vigilanza sulla mia abitazione (una villetta al villaggio solare, in territorio di Valderice), né fu mai eseguita un'attività di bonifica lungo il percorso che facevo ogni mattina***". Per l'ex magistrato, "***l'assenza di un controllo preventivo ha concorso in quest'attentato***".

Ricorda ancora l'ex giudice: "***Nel mese di marzo del 1985 presi una villetta in affitto a Sant'Andrea perché fui allontanato dalla base militare di Birgi. Le minacce telefoniche cominciarono "a giungere sin dal primo giorno che misi piede a Trapani. Le interminabili notti insonni erano continuamente interrotte dagli squilli muti del telefono. Sentivo l'imminenza del pericolo. E con me la sentivano***

anche gli agenti di scorta costretti a non usare le sirene perché c'era stato chi aveva manifestato fastidio".

(riproduzione riservata)